



# ULTIMA CASA

**Alvin Miller**

Arresto il furgone a bordo strada, tiro il freno a mano e mi guardo nello specchietto. Ho le borse sotto gli occhi, i pochi capelli che mi rimangono sono tutti in disordine. Sembro un immigrato messicano che ha appena superato il confine, solo più pallido. Non è un viso rassicurante. Altre due case e poi basta, stop. Niente più “Dolcetto o scherzetto” fino all’anno prossimo.

Scendo, il furgone di un collega, con la scritta “Riscossore” sulla fiancata, mi supera e fa il clacson in segno di saluto.

Controllo l’ora: le ventitrè e venti.

Apro gli sportelli posteriori, una zaffata di odori di fritto, carni arrosto e dolci assortiti mi investe come un’onda. Frugo tra le borse colme di offerte e ne recupero una vuota. È sporca di grasso.

Che senso ha cucinare? Agli Invasori non importa un cazzo se è dolce, salato, crudo, cotto, basta che sia cibo.

Chiudo gli sportelli, giro la chiave e mi incammino sul viale di Chad Griffin, il nero mezzo matto. Spero non faccia cazzate.

Sul prato solo ciuffi d’erba secchi e tante montagnole di cacca di cane. Ne evito una sulle mattonelle crepate. Il buio non aiuta.

“Dolcetto o scherzetto”, sospiro. Da ragazzino era divertente imbrattare le porte dei

vicini con la schiuma da barba di mio padre, ma adesso, da quando sono arrivati loro...

Suono il campanello, ho il dito unto di grasso. Nessuna risposta.

Mi pulisco sui jeans da lavoro e suono ancora.

La porta si apre, il pastore tedesco sbuca fuori e punta al mio braccio. Un guinzaglio lo ferma appena in tempo, comincia ad abbaiare.

Chad Griffin compare davanti alla soglia, in una mano regge una doppietta a canne mozze che punta dritta alla mia faccia.

Mollo la borsa e sollevo in alto le mani. Arretro di un passo, lascio che sia lui a parlare per primo.

«Che vuoi tu?» Mi squadra con un sopracciglio sollevato, il fiato puzzolente. Indossa un maglione verde di flanella di seconda mano.

«Il tributo, signor Griffin. È Halloween.»

Il pastore tedesco ringhia e sbava a un passo da me. Chad Griffin lo trattiene, ma dubito che lo farà a lungo.

«Non so di cosa parli. Questa è proprietà privata.»

«Sono passato anche l'anno scorso, non si ricorda? È il 31 ottobre, devo riscuotere il tributo per conto degli Invasori.» Sospiro. «Sto solo facendo il mio dovere. Sa come funziona, no?»

Chad appoggia il dito sul grilletto anteriore.

«No, non lo so. Ricordamelo un po'.»

Ora mi ammazza, e poi mi darà in pasto al cane. «Senta, la prego di collaborare. La verranno a prendere, siamo tutti nella stessa merda!»

«Qui non c'è niente per quelli come te!»

Il cane abbaia e schiuma.

Si accendono alcune luci nel vicinato, una donna si affaccia a una finestra e ci guarda.

«Ti do tre secondi per andartene.» Chad Griffin lascia andare il guinzaglio e il pastore tedesco mi salta addosso. Affondo i denti nei jeans all'altezza del ginocchio e comincia a stratonare. Urlo di dolore, gli sferro un calcio in testa ma lui non molla.

«Uno.» Chad inizia a contare.

Cane del cazzo, lasciami!

«Due.» Impugna il canne mozze con entrambe le mani.

Frugo nelle tasche in cerca del trasmettitore, dove diavolo l'ho messo?

«Tre.»

Un ronzio sopra le nostre teste. Qualcosa atterra su Chad Griffin, lo agguanta con le zampe da mantide religiosa e i tanti piccoli tentacoli che si estendono dal suo corpo.

Chad urla. «Aiutami, ti prego!»

Il cane guaisce e fugge via.

L'Invasore si libra per aria e se lo porta lontano nella notte.

Ho bisogno di riprendere fiato, il ginocchio pulsa di dolore e una chiazza scura macchia il tessuto lacerato.

Il canne mozze di Chad Griffin è rimasta a terra, non ha sparato neppure un colpo.

«Hai rischiato grosso, fortuna che ero nei paraggi.»

Mi giro di scatto, il Riscossore del clacson alza il berretto in segno di saluto. È giovane, più magro di me di almeno dieci chili e tiene in mano il suo trasmettitore. Controllo le tasche, del mio nessuna traccia.

«Non mi è mai successo di usarlo, è orribile.»

«È da molto che riscuoti?» Mi chiede il ragazzo. Viene verso di me, ha due occhi vispi e curiosi che si fissano sul mio ginocchio.

«Due anni, ma è come se fosse un'eternità.»

«Io ho iniziato stasera. Non ne vado fiero, ma è questione di sopravvivenza, no?»

Mi offre una spalla, lo scanso e zoppico verso il furgone. «Ho un'ultima casa da visitare. Grazie dell'aiuto.» Ho ancora in testa il flash dell'Invasore che assale Griffin.

«Figurati, ma la prossima volta non esitare.»

«Certo... sì.» Mi siedo al posto del guidatore, il trasmettitore preme sotto il mio culo. Ecco dov'era finito.

La signora McBride si palesa alla soglia di casa sua. Mi squadra per alcuni secondi.

«Sei tu, eh?»

Rispetto all'anno scorso i vestiti le stanno più larghi, colpa della fame.

Le mostro la borsa vuota. «Mi dispiace disturbarvi, ma devo riscuotere.»

Lei stringe le palpebre dietro i suoi occhiali a lenti tonde, come se volesse fulminarmi.

Faccio un passo in avanti, lei mi blocca con la mano.

«Abbiamo a malapena cibo per noi. Ci stai chiedendo di decidere se morire stasera o di fame.»

«Me ne rendo conto signora, ma si metta nei miei panni.» Porto la mano al trasmettitore in tasca, ma non lo estraggo.

«Tu mettiti nei miei! Mio marito è malato, il governo non ci passa più gli assegni di sussistenza dalla fine della guerra. Dicono che la priorità è ricostruire il paese, ma stanno solo assecondando quei mostri, perché sanno che non c'è alcuna speranza di scacciarli.»

«Gli Invasori hanno accettato la tregua a patto di onorare i tributi. Dobbiamo considerarci fortunati.»

Lei scoppia a ridere. «Fortunati dici? Fortunati che abbiamo trasformato una festa spensierata, una festa per bambini, in un incubo?»

«Era la soluzione migliore.» Le mie guance avvampano, non riesco più a guardarla negli occhi.

«Disse la sanguisuga. I tuoi tributi dove sono?!» Il suo labbro superiore trema e scopre appena la dentiera.

«Noi riscossori non siamo tenuti a saldare, ma questo non vuol dire che ci piaccia.»

«Giusto, voi riscuotete e basta. e chi non paga...» mima il gesto di premere il pulsante»

«Quanti ne hai sulla coscienza? Venti? Cento? Mille?»

Mi ha messo con le spalle al muro, chiunque a questo punto chiamerebbe gli Invasori e chiuderebbe la questione.

«Ho sentito che alcuni di voi neanche ci provano più a riscuotere: chiamano direttamente quei mostri per poi saccheggiare la casa una volta vuota. Parassiti che non siete altro! Vi concedono una vita meno miserabile del resto della popolazione, ma è giusto vivere così, a discapito degli altri?»

Mi balena un pensiero: che succederebbe se fossimo noi a fare uno “scherzo”?

«Mi perdoni se l’ho disturbata signora, torni pure da suo marito.»

La donna trattiene un gemito. «Quindi ci denuncerai...»

Scuoto la testa. «Prenderò qualcosa dalle altre offerte e le spacerò per sue.»

«NON PUOI...» si copre la bocca con la mano «capiranno che è un imbroglio!»

«Capiranno che qualcosa manca, ma non da dove. Se la prenderanno solo con me.»

In che guaio mi sto ficcando, ma è meglio che condannare una famiglia innocente.

«Sei pazzo.» Un mezzo sorriso le si forma sulle labbra.

«Sa che quando ero ragazzo adoravo fare Dolcetto o scherzetto? E ogni volta pregavo Dio che si rifiutassero di aprire.»

Lei si fa seria. «Perché me lo racconti?»

«Perché, signora, penso che ora tocchi a me.»

La donna trema, una lacrima le cola da un occhio. Mi abbraccia, il ginocchio fa un male cane.

«Sei un brav'uomo.»

«Lo terrò presente, ma ora è meglio che rientri. Suo marito si preoccuperà.»

Annuisce, mi concede un ultimo sguardo, che sa tanto di addio, e rientra in casa.

Resto in ascolto davanti alla sua porta. Alle mie orecchie giungono i suoi singhiozzi, seguiti da passi lenti in avvicinamento. Il marito la raggiunge e le sussurra frasi di consolazione.

Sono contento di non aver premuto quel pulsante.

Raccolgo la borsa e zoppico fino al furgone.

Qualcuno dei vicini continua a tenermi d'occhio, ma non mi disturbano. Del resto, quando fai dolcetto o scherzetto non ti preoccupi delle conseguenze. Conta solo il divertimento, divertirsi a spese degli altri. Vediamo se gli Invasori hanno il senso dell'umorismo.